

«In effetti ogni emotività è come un errore che s'incancrena»
(Plutarco, <περὶ Δεισιδαιμονίας> 164 E)¹

Premessa

Orientare lo sguardo su un testo come il *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi* è una scelta che implica non solo dover fronteggiare una serie di difficoltà ma anche elaborare in sede programmatica particolari espedienti diagnostici. Anzitutto bisogna tener presente che il testo appartiene ad una fase aurorale della produzione di Giacomo Leopardi quindi, essendo il suo un pensiero in continua rapidissima evoluzione, si è voluto utilizzarlo come esclusivo orizzonte di ricerca, senza considerare gli approdi teorici differenti a cui l'autore è giunto e le modificazioni, talvolta radicali, che certi temi hanno subito nel corso della sua intera produzione filosofico-letteraria.

Oltre a circoscrivere l'ambito di osservazione, si è ritenuto opportuno ragionare con strumenti antropologici su uno specifico argomento, punto d'arrivo e di partenza dell'analisi, insieme semantico articolato e composito: la credenza. Tra le pieghe della polisemica credenza si annidano, infatti, non solo la delicata questione della veridicità di ciò in cui si crede (quindi della relazione tra vero e falso), ma anche il rapporto originario e controverso tra la realtà e la sua rappresentazione mentale.

Il lemma “risonanza” presente nel titolo, che rimanda in questo caso non al suo significato scientifico bensì a quello prosaico per cui, preso alla lettera, starebbe ad indicare il “ri-suonare”, l'azione del suono nella duplicità della sua riflessione e nella reiterazione del suo presentarsi, si riferisce ad una modalità particolare che si concretizza tra le pagine del saggio giovanile leopardiano, poiché all'attento lettore non sfugge la riproposizione (e il confronto) quasi ad ogni passo col *leitmotiv* “sonoro” vichiano: l'influenza del pensiero di Giambattista Vico, infatti, percorre camaleonticamente il testo e il suo movimento sinuoso e dinamico ci si propone di seguire.

La scrittura di Leopardi, per sua natura estremamente mimetica, fa in modo che solo raramente sia possibile ricavare filiazioni dirette agli autori di riferimento. Il compito, quindi, appare ulteriormente complicato poiché è necessario non tanto sottolineare dove cominci il pensiero dell'uno e dove finisca quello dell'altro (o viceversa), quanto piuttosto investigare i modi con cui entrambi si relazionano alla questione della credenza e, successivamente, le variazioni con cui si presentano i “motivi” vichiani in quello specifico “spazio di risonanza”.

Per queste ragioni il presente lavoro si configura come un *work in progress* di cui, in questa sede testuale, si tracciano soltanto le linee essenziali di indagine epistemologica.

¹ Cfr. G. Leopardi, *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi*, a cura di Giovanni Battista Bronzini, Venosa, Edizioni Osanna, 1997, p. 57.

L'apologia del vero

Tra le pagine del *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi* la credenza non è oggetto primario di argomentazione filosofica: ci sembra quasi di perderla di vista nei meandri oscuri dell'erudizione, tra le derivazioni etimologiche e i racconti talvolta bizzarri sulle conseguenze a cui hanno portato i pregiudizi presso gli antichi; ma il *Saggio* leopardiano non poteva risultare un esercizio filologico fine a se stesso, così nel luglio del 1817, esattamente due anni dopo, l'autore vi ritornò con il *Principio di un rifacimento del Saggio sopra gli errori popolari degli antichi* e in questa circostanza ebbe modo di ragionare in maniera puntuale sull'architettura del testo: fu così chiarita la ragione alla base di quella dissertazione e ne venne fuori un resoconto breve ma interessante dal punto di vista ermeneutico, capace di gettare, retrospettivamente, una luce nuova sullo scritto del 1815.

Non è un caso, infatti, che Leopardi, nel tentativo di chiarificare gli intenti teorici del *Saggio*, fece per la prima volta riferimento esplicito alla credenza:

Non è stato mai errore popolare tanto grande né malvagio, quanto quelli degli antichi intorno a Dio: imperocché non è stato mai altro che contrastasse a verità tanto grandi e buone. E quell'errore è più cattivo che è contrario alla miglior verità, non essendo l'errore altro che la credenza del falso, né il falso altro che l'opposto del vero.²

In questo passo, l'introduzione del termine "credenza" non è solo funzionale ad esplicitare il nucleo tematico del testo ma serve anche alla costruzione di una significativa coincidenza tra l'errore e l'erramento: lo sbaglio non è nella semplice fatalità dell'abbaglio quanto piuttosto nel confidarvi totalmente; l'uomo, infatti, arriva a dare credito a ciò che ritiene vero, anche se di vero ha poco o niente, se non solo – forse – la parvenza, si lascia con facilità ingannare dal miraggio, scambia le lucciole per lanterne, la sua disattenzione intellettuale lo porta a prendere una svista, ma egli, anziché avvedersi, si fida "ciecamente" di ciò che ha visto, stra-vede, quindi, esaspera la sua visione, persevera nell'erranza. In questo modo, la credenza mette in discussione non solo le modalità di approccio euristico del soggetto conoscente ma anche la verità di ciò che si conosce, dunque, all'origine, vi è l'opposizione tra vero e falso.

Il *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi* appare un testo che può essere compreso alla luce dei riferimenti leopardiani presenti non solo nel saggio del 1815 ma anche nella *Ricapitolazione*: in questa occasione Leopardi declina la credenza come credulità «che è, e sarà sempre, come sempre è stata, una sorgente inesauribile di pregiudizi popolari»³; l'autore propone una visione della credenza come comune a tutti gli uomini ma particolarmente pericolosa se associata al volgo: lì infatti essa attecchisce, cresce, si ramifica e difficilmente può essere estirpata finché il volgo sarà volgo, cioè fondamentalmente ignorante; nessun dubbio si insinuerà nella mente dell'uomo di campagna, affezionato ai suoi errori e avvezzo a considerarli come veri e necessari: la mancata educazione sulla causa degli eventi, mista alla propensione naturale alla meraviglia, renderà

² Ivi, p. 278-279.

³ Ivi, p. 267.

l'azione disingannante impossibile da essere applicata; il contadino, insomma, non riesce a svestire il suo *habitus* ordinario, perché che sia un errore poco importa, è credibile e per questo oramai è diventato abitudine! Alla credulità popolare, foriera di pregiudizi, si oppone quella veritiera, verificabile, che fatica a farsi spazio, ostacolata dall'ottusità volgare, dalla pericolosa ignoranza.

La credulità, trovandosi allora in opposizione colla credulità, farà che rimangano vittoriose quelle opinioni che hanno gettate già nell'animo dell'uomo campestre profonde radici⁴.

Considerando queste premesse teoriche si comprende bene come il centro propulsore, il cuore pulsante, della trattazione leopardiana presa qui ad oggetto di analisi – esplicitato da Leopardi stesso nella sua «Idea dell'opera»⁵ –, prima ancora che la credenza, sia il vero: esso si propaga come a raggiera nel corpo testuale, divenendo dominio semantico di indagine epistemologica, oltre che storico-filosofica. In questo contesto complesso, l'errore è “la cartina al tornasole” del vero, poiché il rivelarlo in strada alla conoscenza della verità ed esso diventa un momento essenziale nel cammino di liberazione dalle ombre del pregiudizio e delle superstizioni in seno alla credenza.

L'operazione compiuta mesce in modo sofisticato la *pars destruens* e quella *costruens*: difatti, per quanto l'errore possa essere considerato come l'*instrumentum-impedimentum* del vero, al contempo è anche in grado di dirci qualcosa del vero stesso, di mostrarcelo in tutte le sue sfumature, di fungere insomma da catari-frangente: occorre scandagliarne i limiti, rilevarne le propaggini, è necessario sprigionare la forza propulsiva contenuta in esso, estrarre quel frammento compreso-compresso di vero, quasi che il vero e l'errore siano l'uno il contenente-contenuto dell'altro, in un gioco di rimandi da cui è difficile – davvero così tanto? – liberarsi.

In sede programmatica, insomma, l'azione di auscultazione è chiara, ma dietro di essa c'è un lavoro certosino di investigazione della dinamica conoscitiva antropologica, quindi della credenza, la quale intesse un rapporto spesso ambiguo coi due poli – opposti? – della conoscenza, il vero e il non-vero. Non è forse questa delineata da Leopardi, non solo la storia oscura dell'erramento dell'uomo, ma anche (di conseguenza) quella dell'erranza del vero?

Il mondo è pieno di errori, e prima cura dell'uomo deve essere quella di conoscere il vero. Una gran parte della verità, che i filosofi hanno dovuto stabilire, sarebbe inutile se l'errore non esistesse, un'altra parte delle medesime è resa tuttora inutile dagli errori che in effetto sussistono⁶.

⁴ Ivi, p. 268.

⁵ Ivi, p. 63.

⁶ *Ibidem*.

Riecheggia nell'intento programmatico di Leopardi l'assioma-caposaldo della filosofia vichiana: si tratta, in effetti, del «Verum esse ipsum factum»⁷, che comportando una rimodulazione del rapporto tra la metafisica e il vero, si avvicina asintoticamente alla trattazione leopardiana per cui il vero andrebbe a coincidere con la sua ricerca. La conversione-convertibilità tra *verum* e *factum* presuppone infatti la costruzione parallela non solo del *factum* ma anche del *verum* in un tentativo continuo di coincidenza tra il dominio epistemologico e quello fattuale: si tratta insomma di accertare il vero ed inverare il fatto. La verità, spostata sul piano della fattualità, poiché non si dà se non nel Fatto, risulta corrispondente al suo “farsi”, criterio esclusivo della sua conoscibilità⁸. Questa corrispondenza implica un rapporto al contempo identificativo e identitario tra vero e fatto: il vero si manifesta nel fatto fino a coincidervi tautologicamente, e colui che conosce il vero è, di conseguenza, l'autore del fatto stesso.

Ad unire le riflessioni dei due autori è, quindi, il rinnegamento di una verità univocamente ultrasensibile, e perciò predeterminata e predeterminante, a favore di una verità multiforme e costantemente *in fieri*, di una verità che deve per forza di cose fare i conti con ciò che tenta di turbarla, il dubbio. Ne vien fuori una dottrina del Vero di impronta “metodo-logica”, intesa letteralmente come cammino implicante una dinamica compartecipativa tra soggetto conoscente e oggetto conosciuto, come cerchio-circolo ermeneutico tra azione, dato-costruito e ricezione euristico-razionale: la verità è uno sforzo continuo, è una continua cre-azione.

E il criterio di verità per quanto riguarda Dio sta nell'aver comunicato bontà ai propri pensieri durante la creazione – *vidit Deus, quod essent bona* -, così per l'uomo sta nel creare le verità che conosce⁹.

Ma il lavoro *in fieri* di costruzione del vero, la necessità di dissotterrare incessantemente la verità ripulendola dalle incrostazioni del pregiudizio, coincide con l'immagine dell'errore inteso come parte integrante e integrativa della ragione, come momento-movimento dialettico della verità, stadio necessario al suo stesso travalicamento, e in questa idea riecheggia l'eco vichiana per cui nascosto sotto la coltre immaginaria delle favole ci sarebbe sempre un nocciolo di verità, così come pure dietro la più lucida razionalità si nasconderebbe l'inganno dell'errore:

La ragione esprime la denuncia della condizione reale del vivere, l'errore è il tentativo di protesta e di rottura di quella condizione. E l'errore, che si chiami illusione o altro, è innucleato vichianamente nel mito. E rimane elemento necessario, inevitabile, persistente, e si genera anche nella fase di predominio della ragione. Il travaglio poetico che s'impenna sulla presenza attiva dell'errore nel corso esistenziale dell'uomo si svolge

⁷ G. Vico, *De antiquissima italorum sapientia*, a cura di M. Sanna, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2005, p. 14.

⁸ «[...] criterio del vero sta nell'averlo fatto» (ivi, p. 27).

⁹ Ivi, p. 29.

parallelo alla battaglia, pur essa continuativa, che Leopardi conduce sul piano filosofico per ristabilire dialetticamente la necessità dell'errore e l'utilità del suo superamento. L'errore stimola l'azione della ragione, volta alla cognizione del certo attraverso un perenne sforzo di liberarsi dall'errore¹⁰.

A proposito dell'errore, nell'ultimo capitolo del *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi*, Leopardi ne sottolinea la distinzione con il pregiudizio:

Il pregiudizio, nel senso in cui qui si usurpa questa parola, è ben differente dall'errore; poiché questo può nascere insieme e spirare, opporsi alle idee generalmente ricevute, esser commune a pochi, ed anche esser proprio di un solo; quello è necessariamente durevole, la sua vita di raro si limita ad una sola generazione, esso è il sentimento del popolo e regna nella massima parte degli uomini, o almeno di qualche nazione. Ogni pregiudizio è un errore, ma non ogni errore è un pregiudizio. Ciò è evidente¹¹.

Appare chiaro che per l'autore il pregiudizio è di gran lunga più pericoloso dell'errore, o meglio è una specie particolare di errore, una sottocategoria, capace di mettere radici più profonde e di influenzare, così, generazioni intere. Bisogna correre ai ripari, dunque, è auspicabile un intervento che parta dall'educazione da impartire ai fanciulli: è così che un saggio sulla credenza diventa uno strumento di contestazione della pedagogia contemporanea¹².

Leopardi fa riferimento nello specifico ai pregiudizi che si generano negli infanti assuefacendoli al totale disuso o cattivo uso della ragione: egli oppone il modo di procedere proprio della natura a quello dell'educazione, in particolare quella cattiva, poiché mentre la prima pur non orientando l'uomo, anzi rendendo piuttosto difficile il suo accesso al vero, non lo ostacola nella ricerca della verità, la seconda agisce subdolamente radicando in lui gli errori che diventano suoi «compagni»¹³ o, per meglio dire, le sue zavorre, poiché lo privano della sua forza intellettuale e gravano come ipoteche sul suo cammino razionale: la cattiva educazione, in breve, fa il suo lavoro in-formandoci, ma ci forma – sì – e ci condanna – forse – come «pregiudicati»¹⁴.

¹⁰ G. Leopardi, *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi*, cit., p. 17-18.

¹¹ Ivi, p. 265.

¹² La parentesi che segue sull'educazione ha lo scopo di sottolineare il richiamo vichiano nell'utilizzo paradigmatico del mondo degli infanti: il *Saggio* leopardiano è forse il primissimo scritto in cui l'autore costruisce una comparazione tra antichi e fanciulli (poi rinnovata nel *Discorso di un italiano intorno alla poesia romantica*, in cui fa notare come la fantasia sia comune sia al fanciullo sia all'umanità del più remoto passato, e ribadita anche nello *Zibaldone*): «Così ciò che noi diremmo ora per giuoco ai fanciulli, fu creduto volgarmente e tenuto per fermo dagli antichi.» (G. Leopardi, *Saggio*, cit., p. 152). In questo riprende una pratica scrittoria vichiana su cui si fonda la *Scienza nuova*, basti pensare a uno dei passi emblematici in tal senso in cui Vico scrive: «In total guisa i primi uomini delle nazioni gentili come fanciulli del nascente genere umano [...] dalla lor idea criavan essi le cose». (G. Vico, *Scienza Nuova*, in Id., *Opere*, 2 voll., a cura di A. Battistini, Milano, Mondadori, 2007, vol. I, p. 570).

¹³ G. Leopardi, *Saggio*, cit., p. 64.

¹⁴ Ivi, p. 63.

Noi parliamo dei pregiudizi dell'infanzia con indifferenza. Si sa che bisogna disfarsene, che non si può esser saggi senza averli deposti. Essi però si suppongono inevitabili. Ma perché mai deve il fanciullo crescere fra gli errori? Possiamo assicurarci che i pregiudizi della infanzia sarebbero ben pochi, se non si avesse cura di accrescerli. La natura generalmente nasconde delle verità, ma non insegna degli errori; forma dei semplici, ma non dei pregiudicati. La cattiva educazione fa ciò che non fa la natura. Essa riempie d'idee vane le deboli menti puerili: la culla del bambino è circondata da pregiudizi d'ogni sorta, e il fanciullo è allevato con questi perversi compagni. Cresciuto, fa d'uopo che egli sia sempre in armi per difendersene. Così la forza della verità è indebolita, la penetrazione degl'ingegni è inceppata, i progressi dello spirito umano sono ritardati¹⁵.

Occorre, in sostanza, per Leopardi sin dall'infanzia educare i fanciulli ad un uso corretto della ragione, anziché favorire la costituzione dei pregiudizi che sviano dalla vera conoscenza, che depistano dalla ricerca del vero. A precedere il formarsi della – e alla – verità, prima ancora della critica che introduce al vero, per Vico è necessario concentrare le energie pedagogiche nel favorire il verisimile, nel coltivare il terreno del senso comune (un giudizio senza riflessione, un pre-giudizio) e della fantasia. Anche se non si tratta di primo vero ma di secondo, il verisimile non è inteso da Vico come l'errore, come il falso, ma piuttosto, alla stregua dei pregiudizi leopardiani, è una sfumatura del vero, giacché ha pur sempre un fondamento, e se per Leopardi i pregiudizi sono l'erbaccia da estirpare nel cammino verso la verità, Vico valuta addirittura la radice benefica di quella parvenza di vero che, anzi, deve essere alimentata: bisogna insomma lasciare che i giovani seguano la loro naturale inclinazione “fantastica” e fantasmagorica, senza reciderla, senza soffocarla, cautelandoli anzi da quel vero che potrebbe addirittura diventare una pericolosa ipoteca nella loro crescita. La facoltà della mente di generare verosimili è vichianamente una risorsa, non una debolezza, non uno svantaggio, non infiacchisce l'ingegno, in quanto è proprio lì che si nasconde, per Vico, la potenza del futuro.

Innanzitutto [...] la prima cosa che va formata negli adolescenti è il senso comune, affinché giunti con la maturità al tempo dell'azione pratica, non prorompano in azioni strane e inconsuete. Il senso comune si genera dal verosimile come la scienza si genera dal vero e l'errore dal falso. E in effetti il verosimile è come intermedio tra il vero e il falso, giacché, essendo per lo più vero, assai di rado è falso. Dunque, dovendo gli adolescenti essere educati, soprattutto nel senso comune, è da temere che esso sia soffocato dal metodo critico de' moderni. Inoltre il senso comune è regola dell'eloquenza, come di ogni disciplina. [...] Infine i nostri critici pongono il primo vero come anteriore, estraneo e superiore ad ogni immagine corporea. Ma lo insegnano troppo prematuramente ai giovani, anzi, quando essi sono ancora acerbi. Infatti, come nella vecchiaia prevale la ragione, nella gioventù prevale la fantasia; e non conviene affatto accerarla, poiché sempre è considerata come felice indizio dell'indole futura¹⁶.

¹⁵ Ivi, pp. 63-64.

¹⁶ G. Vico, *De nostri temporis studiorum ratione*, in Id, *Opere*, cit., vol. I, p. 105.

In questo caso, Vico, al contrario di Leopardi, si trova addirittura a rivalutare le scelte pedagogiche degli antichi che non solo seguivano e assecondavano le inclinazioni giovanili, ma rispettavano i tempi, non violentavano cioè i giovani inducendoli prematuramente alla ricerca di una verità intellettuale al di là del dominio sensibile, ma li accompagnavano anzi in quella ricerca, avendo premura di rispettarne le tappe evolutive nel percorso veritativo, avendo cura che essi fossero veramente pronti ad intraprenderlo e, prima ancora, li lasciavano liberi di immergere la propria mente nell'esperienza, di sprigionare, in tutta la sua virtualità latente, l'*inventio*, intesa come attitudine alla creazione delle proprie immagini (del vero).

Gli antichi [...] insegnavano agli adolescenti quella scienza che non si può intendere senza attitudine a formare immagini, affinché, senza fare violenza alla natura, ma lentamente, secondo la capacità e l'età si abituassero all'uso della ragione¹⁷.

Il prodigio della mente

Per quanto si distacchino nelle modalità con cui attuano la critica all'educazione a loro contemporanea, sia Leopardi che Vico utilizzano un procedimento analitico-etimologico per la risoluzione di un genere di problematica fondamentalmente di carattere antropologico. Per entrambi i pensatori è l'uomo al centro della riflessione ed entrambi producono affini dissertazioni sull'arqueo-logia dell'umano (e del mentale).

Nel rilevare uno dei pregiudizi più comuni tra gli antichi, ovverosia il concepire i sogni come premonitori, Leopardi abbozza una sorta di descrizione dell'uomo primitivo.

In quel tempo di incertezza e di timore, l'uomo oppresso dall'ignoranza, sempre inquieto sulla sua sorte, circondato da pericoli, in mezzo a una natura che non conosceva, ansioso di esaminar tutto, e incapace per la molteplicità degli oggetti di soddisfarsi, atterrito dal ruggire delle belve e dal quieto muoversi delle frondi nella foresta; verso la sera agitato dal timore che gl'infondeva il sopraggiungere delle tenebre, sentia nondimeno entro di sé una forza sconosciuta, che lo invitava al riposo. Egli cerca di secondarla col coricarsi. Dopo breve tempo una calma secreta l'investe, egli obblia tutto, e non vede più nulla. Appoco appoco le immagini dei suoi timori diurni cominciano a suscitarsi. Oggetti confusi e tristi si adunano nella sua mente. Verso il mattino egli vede un sogno che l'atterrisce. Il vento, che spira leggermente sulla sua faccia, lo risveglia tutto ad un tratto¹⁸.

In questo abbozzo di parabola dell'umano due sono i punti da evidenziare: anzitutto la simbiosi con l'ambiente circostante, al quale si relaziona con timore e paura, e l'attitudine a produrre immagini inconscie capaci di imprimersi nella mente e ripresentarsi, o meglio risalire in superficie, nello stato di sonno in cui la coscienza abbassa la sua soglia.

¹⁷ Ivi, p. 106.

¹⁸ G. Leopardi, *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi*, cit., p. 99.

Destato di rimbalzo, egli sorge con uno spesso palpito, meravigliato di trovarsi steso sul suolo, e attonito in veder già il sole sorgere ad una gran distanza dal luogo in cui lo avea veduto coricarsi. Una belva, che passando senza esser vista fa crepitare le foglie secche nel bosco, lo richiama alle sue inquietudini. Tremando egli fugge lontano da quel luogo, e s'avvanza taciturno e sospettoso, fermandosi ad ogni passo, e guardandosi intorno. In quello stato egli si risovviene del suo sogno e delle agitazioni che ha provate durante la notte. Turbato di nuovo e intimorito, se in quel momento, ricordandosi dell'Ente Supremo, egli attribuisce il suo sogno ad una causa soprannaturale, se lo riguarda come nunzio del futuro, egli che sa solo confusamente che il futuro non può esser preveduto, è degno certamente d'ogni scusa. La sua mente non è capace di immaginare spiegazione più esatta di una cosa che ha tutta l'apparenza di un prodigio¹⁹.

Ridestatosi dal suo sonno, l'uomo primitivo leopardiano, prima intorpidito ma poi nuovamente inquieto e tremante, si riappropria del contatto diretto con l'*habitat*, meravigliandosi poiché lo scopre modificato rispetto a prima dell'oblio della coscienza. Ma quelle che erano solo immagini sfuocate nel dominio dell'inconscio, ritornano come ricordi confusi che egli attribuisce ad una radice soprannaturale, ad un miracolo: è il frutto di un Essere superiore. Appare chiaro che per Leopardi l'analisi di una specifica naturale dinamica antropologica (quella – in questo caso – del passaggio tra sonno e veglia) – come già accennato – è funzionale al dispiegarsi di quella mentale: quello che è davvero messo in questione, è il procedimento psichico dell'uomo primitivo, vale a dire ciò che ne deriva dalla – e dalla – altalena tra flessione e ri-flessione, tra stato inconscio e stato coscienziale.

A dover essere evidenziato, in questo caso, è però l'atteggiamento tutto sentimentale verso il mondo che pre-giudica una risposta lucida agli eventi che si presentano, quasi che tra l'uomo e l'ambiente si innalzi la patina pregiudizievole, opaca, trans-lucida e trans-parente, ma pur sempre impermeabile e simbiotica, del sentimento. Ne deriva un approccio all'esterno viziato dall'interno, e un approccio all'interno (dall'esterno della coscienza) viziato dall'interno stesso: prima del mentale, insomma, c'è il senti-mentale, e il sentire diventa la cifra caratteristica dell'umano poiché rappresenta la modalità attraverso cui è possibile formulare una risposta alle domande sugli accadimenti, esso è quindi il punto di vista, e per questo ciò che si vede, quale che sia l'oggetto dello sguardo, non può che uscirne alterato. L'alter-azione del percepito comporta, difatti, un errore nella valutazione del dato, un daltonismo intellettuale: così, facilmente si può incorrere in storpiature della realtà e l'uomo si trova ad essere preda di pericolosi miraggi della ragione.

Il punto chiave che occorre sottolineare è la capacità dell'uomo di caricare le immagini di un senso altro, ultra-sensibile, trascendente, metafisico, quasi che il suo bisogno di decifrazione, pregiudicato dall'emotivo, modifichi l'evento quotidiano che ai suoi occhi appare esponentato, adulterato, moltiplicandone l'effetto d'impatto a tal punto che l'ordinario diventa extra-ordinario e perciò stes-

¹⁹ Ivi, pp. 99-100.

so non altrimenti spiegabile se non in maniera stra-ordinaria, ovverosia come prodigio, quando di prodigiosa c'è solo in effetti la sua mente questionante.

Si tratta di un movimento di sublimazione che comporta l'innalzamento del sensibile alla dimensione meta-sensibile, o addirittura ultrasensibile: il tangibile, depauperato della scorza corporea, idealizzato nell'immagine, spostato cioè dal dominio dell'effettuale a quello mentale dell'iconico, viene sottoposto ad un processo prima performativo e poi trasformativo di spiritualizzazione in cui il sentimento è esattamente strumento sublimante poiché connota – e denota – significativamente (non solo segnicamente) il dato.

In questo modo, se il sentimento qualifica sovra-naturalmente il quotidiano e l'uomo alla ricerca di un senso conferisce ad una figurazione un significato, la fantasia unita all'emozionale fa il resto, essendo essa di per sé già una procedura che Leopardi descrive come «alterata e prevenuta»²⁰, ma soprattutto un'attitudine propriamente fanciullesca.

Nella drammaturgia dell'umano leopardiana, simile – lo vedremo – a quella vichiana, è proprio la fantasia a fare da legame analogico tra il mondo dei fanciulli e quello degli antichi. Lo stesso procedimento messo in campo dall'uomo primitivo si riscontra infatti in tenera età, quando il fanciullo instaura col proprio ambiente un legame tutto sentimentale, e il sistema educativo cattivo, facendo leva sulla forza della sua fantasia, ne pregiudica la rettitudine nella crescita intellettuale: è così che la didattica assume un ruolo essenziale.

Muove la bile del filosofo il vedere con quanta cura s'istruisca un fanciullo intorno alle favole più terribili, e alle chimere più atte a fare impressione sulla sua mente. Egli sa appena balbettare e segnarsi la fronte ed il petto per mostrare di esser nato nella vera religione, che la storia dei folletti e delle apparizioni ha già occupato il suo luogo nel di lui intelletto pauroso e stupefatto. Alquanto inquieto, perché vivace, egli era forse molesto ad una allevatrice impaziente, solita a confondere il brio colla insolenza e a chiamar bontà la dabbenaggine. La novella degli spiriti fu lo specifico sicuro per liberarla dalla importunità del fanciullo. Eccolo infatti divenuto attonito e timoroso; riguardare l'avvicinarsi della notte come un supplizio, i luoghi tenebrosi come caverne spaventevoli; palpitare nel letto angosciosamente; suda freddo, raccogliersi pauroso sotto le lenzuola; cerca di parlare, e nel trovarsi solo inorridire da capo a piedi. L'allevatrice ha perfettamente ottenuto il suo intento. Il fanciullo durante il giorno non dimentica i suoi terrori notturni: basta minacciarlo di porlo in fondo ad un luogo oscuro, o di darlo in preda a qualche mostro per renderlo ubbidiente e sottomesso a qualunque comando. Qual barbarie²¹!

Quella cattiva educazione provoca non solo la diminuzione del coraggio ma anche, di conseguenza, un affievolimento della robustezza intellettuale: i fanciulli non crescono con la libertà di ragionare, e per libertà si intende non solo la condizione liberatoria dai pregiudizi o la propensione all'indipendenza del pensiero, ma anche la capacità di razionalizzare liberamente il dato senza di necessità penetrare attraverso la membrana del sentimento (che diventa qui

²⁰ Ivi, p. 132.

²¹ Ivi, pp. 130-131.

bieco sentimentalismo). Così, assuefatti al loro stato di paura e angoscia, i giovani iniziano a credere a ciò che vien loro insegnato, alle immagini che l'educazione cattiva alimenta e favorisce nella loro mente già di per sé incline alla formazione di fantasie e chimere: è in questo modo che dal timore si genera la credenza.

Procedimento analogamente diretto tra sentimenti di angoscia, paura, e credenza si registra nell'odissea dell'umano delineata da Giambattista Vico nella *Scienza nuova*, così come pure le implicazioni del passaggio tra inconscio e coscienza, tra flessione e stato riflessivo, e la comparazione fondante tra il mondo dei fanciulli e quello degli uomini primitivi, quasi che le dinamiche vigenti in un ambito valgano anche per l'altro. Un esempio lampante in merito è dato dalla *Degnità LIII*:

Gli uomini prima sentono senz'avvertire, dappoi avvertiscono con animo perturbato e commosso, finalmente riflettono con mente pura²².

Si tratta di un assioma che delinea l'articolazione dell'antropologico dal punto di vista del sentimentale e del mentale; l'uomo va a tentoni alla scoperta del proprio ambiente e quel "sentire" si configura in lui come percezione priva di pre-visione e quindi di pregiudizio: gli uomini percepiscono, ma quel percepito affinché sia "sentito" deve passare attraverso lo schermo fuorviante del sentimento. In una prima fase c'è qualcosa che ci tocca, che ci impressiona, un esterno chiama il nostro interno, lo sollecita, lo evoca, mette in moto i sensi ricettori-ricettacoli, ma l'impatto con l'estraneo è ovviamente "personale", l'oggetto infatti incontra – e si scontra con – la nostra singolare soggettività tutta sentimentale. È così che il dato ricevuto diventa avvertito (e di conseguenza avvertimento), poiché l'animo, confuso da ciò che lo affetta, sommosso – e commosso – da ciò che lo colpisce, non solo viene stimolato al contempo a sentire l'alterità e a sentirsi (come alterità) ma si fa anche in-formare da – e informa a sua volta – ciò che non gli appartiene, l'evento che diventa immagine: si sta formando l'alveo della Coscienza. Nella terza fase, quella della riflessione cosciente, l'elemento estraneo, caricato qualitativamente dall'interiorità sentimentale, colorato dal soggetto nell'atto della conoscenza (che è quello dell'incontro con l'esterno-estriore), unito alle sue fantasie, contornato dalla *lueur* dell'emotivo, ne esce alterato, ma in questo modo avendo esso qualcosa di nostro, essendosi trasformato in un nostro prodotto, è molto più facile crederci! In questo modo le riflessioni di Vico e Leopardi si incontrano nella considerazione del campo emozionale come pre-giudicante.

²² G. Vico, *Scienza Nuova*, cit., *Degnità LIII*, p. 515.

Meraviglia, curiosità, credenza

Messo in luce l'alternativo tra flessione e riflessione, accertato l'*habitus* emotivo del pregiudizio, occorre ora analizzare nello specifico le modalità con cui nasce la credenza.

Anzitutto bisogna considerare che per Leopardi, come pure per Vico, «ciò che noi diremmo ora per giuoco ai fanciulli, fu creduto volgarmente e tenuto per fermo dagli antichi»²³: per entrambi i pensatori sia i fanciulli che gli antichi sono caratterizzati da una fantasia sviluppata con la quale manipolano i dati della conoscenza attraverso le favole che serbano sempre un fondo di verità. Un elemento della speculazione filosofica di Vico e di Leopardi, un elemento cerniera, critico, fondamentale, è quello della drammatizzazione del cielo o, leopardianamente, dello «spettacolo del cielo»²⁴ perché è da quello che nasce l'idea della divinità, il germe della credenza.

Lo spettacolo di un cielo stellato colpisce ogni uomo riflessivo. Esso avrà forse sorpresi e gettati in una dolce estasi i primi uomini. Ma il popolo non è capace di sentimenti delicati, né questi possono in lui durare assai a lungo, quando l'oggetto che li risveglia è affatto ordinario nella natura. Ben presto cessò la meraviglia, e diè luogo alla curiosità, alla madre del sapere e degli errori. Quello dovea esser preceduto da questi²⁵.

C'è qualcosa dunque che sconvolge il quotidiano perché, pur facente parte della realtà, in qualche modo la eccede: i bambini, come gli antichi, hanno un medesimo approccio a ciò che non rientra nell'ordinario, e cioè la meraviglia. Meravigliarsi, nello specifico, è la capacità di stupefarsi, di sorprendersi dinanzi all'ignoto, a ciò che non è stato ancora categorizzato, a ciò di cui non si è ancora scoperta la causa, l'origine. L'uomo, tuttavia, per sua natura, non resta a lungo in questa modalità incantatoria, non sopporta per molto tempo lo stato di spettatore, ha bisogno di partecipare a quello stesso spettacolo, vuole carpirne i segreti, deve prenderne, a suo modo, parte, deve di-spiegare il mistero, sente la necessità di com-prendere, vuole andare oltre il dato effettivo che ha così tanto potere su di lui, ha l'esigenza di dargli un senso, e nella ricerca del senso nasce l'errore talvolta alla base la credenza.

L'ignoranza delle cause è, principalmente quanto alle cose naturali, una fonte grandissima di errori. Si vede un effetto meraviglioso, come avviene bene spesso, se ne ignora la cagione. Gli uomini primitivi la ignoravano quasi sempre. Ciò bastava per far nascere un pregiudizio, poiché l'uomo non si contenta di osservare un effetto, rimanendo nella sua mente affatto incerto intorno alla causa di esso. Sovente egli si forma subito nel suo intelletto un'idea ordinariamente falsa di ciò che può produrlo. Questa idea comunicata ad altri, o concepita da molti in particolare, il che qualche volta avviene in riguardo ad alcune cose, diveniva tosto presso gli antichi, naturalmente ignoranti nella fisica, l'oggetto di un pregiudizio universale. Le stelle si vedevano muoversi regolarmente e con ordine invariabile: esse si crederono animate. Si vide che il sole illuminava

²³ G. Leopardi, *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi*, cit., p. 152.

²⁴ Ivi, p. 153.

²⁵ *Ibidem*.

e riscaldava. Il fuoco produceva ambedue questi effetto, ed esso non potea sussistere senza alimento. Ques'astro non risplendeva durante la notte per una parte della terra. Si credé che esso si estinguesse al finire del giorno, poiché un lume è spento quando non risplende. Da che sono nati tutti questi errori, se non dall'ignoranza delle cause²⁶?

Così il fanciullo, contenuto l'entusiasmo, dismessi gli abiti da semplice ammiratore, lascia spazio, come l'uomo primitivo, alla curiosità, accede ad un nuovo ambito, preludio della vera e propria conoscenza, e diventa investigatore, inquisitore di ciò che lo inquisisce, inizia a domandarsi il *cur* delle cose. Tuttavia quella stessa curiosità, lo sottolinea Leopardi, ha una duplice ambigua natura poiché si rivela al contempo fonte di scienza, intesa qui come sapere retto e veritativo, ma anche scaturigine di inganni: l'uomo, insomma, con gli stessi occhi può scovare un'oasi in lontananza nel deserto ma anche prendere un miraggio! Nello specifico, antichi e fanciulli, avendo facoltà immaginative e fantastiche particolarmente sviluppate, sorpresi e inquietati – perciò stesso pregiudicati – dall'*extra ordinem*, errano alla ricerca del vero:

Ogni arcano è una sorgente d'illusioni, e un effetto meraviglioso ne fa immaginare mille altri assai più sorprendenti. Se a ciò si aggiunga il terrore che ispiravano i magi colle loro notturne e spaventose operazioni, si vedrà che il popolo, stupefatto e inorridito, dovea quasi necessariamente attribuire all'arte magica una virtù illimitata. [...] Così il volgo, che cerca il mistero dappertutto, attribuì un effetto naturale ad un'arte arcana e segreta, e da un fatto certo passando alle favole, immaginò strani prodigi, che stimò oprati dai magi sopra i serpenti²⁷.

La questione qui è complessa poiché per comprendere l'operazione mentale che portò alla nascita dell'errore bisogna considerare presso gli antichi l'alone di straordinarietà che si accompagna a ciò che per noi è del tutto ordinario, così come i bambini si meravigliano di ciò che per noi è quotidiano, "normale": gli uomini primitivi, fortemente immaginativi, nel tentativo di dare una risposta ai loro interrogativi sull'origine di quelle cose che meravigliavano, spaventavano, ma comunque disturbavano il loro stato di presunta quiete emotiva, attribuivano all'evento per noi più comune un'origine ultraterrena.

Se la superstizione avesse dei limiti, potrebbe far meraviglia che lo sternuto abbia riscosso dagli antichi omaggi ed applausi, abbia deciso del buon esito di qualche grande intrapresa, e sia stato in procinto di farne svanire qualche altra. Ma i nostri antenati, che aveano piegato il ginocchio avanti ad una statua provveduta, per parlare, di organi tolti in prestito da un accorto sacerdote [...]; che aveano raccapricciato all'aspetto di un destro giocoliere accompagnato da uno spirito malvagio, che risiedea nelle sue mani e nelle sue macchine; che aveano credute le loro Divinità assistenti sempre al loro letto per ammonirli coi sogni e sollazzarli colle visioni; doveano esitare a riguardar lo sternuto, che risiede nel capo e commuove la sede del pensiero, come cosa sopranna-

²⁶ Ivi, pp. 268-269.

²⁷ Ivi, pp. 82-93.

turale e divina? Essi erano troppo pii per mancare del dovuto rispetto a una cosa sovrumana²⁸.

Ma la questione dell'attribuzione di qualcosa di ordinario ad una radice metafisica deve per forza di cose sfociare, per Leopardi come pure – lo vedremo – per Vico, nella formazione dell'idea di un Essere superiore: è così che la semplice credenza, intesa come esigenza antropologica di costruzione di rappresentazioni mentali originate dalla ricezione dei dati empirici e viziata dalle emozioni che producono erramenti della ragione, diventa credenza religiosa. Se la fonte di ciò di cui si fa esperienza non si può facilmente conoscere, se eccede il dominio dell'esperienza, allora bisognerà “inventarla” accedendo ad un orizzonte meta-fisico; ma le invenzioni dei bambini, come quelle degli uomini primitivi, le spiegazioni del misterioso, insomma, in una mente non ancora illuminata dalla luce dell'intelletto, sono falsate dall'emotivo ed è proprio quell'emotivo che arriva a caratterizzare la causa prima dell'irrazionale, a descrivere: l'inquietudine, la paura, l'angoscia danno colore alla figura allucinatoria della Divinità, ed è così che la “favola” di «Giove come il supremo Essere»²⁹ ha inizio.

Egli è ben doloroso il cominciare la Storia dei pregiudizi degli antichi, da quello che li perdeva senza riparo. I grossolani errori, che gli antichi ebbero intorno alla Divinità, dovrebbero esser bastanti a sollevare ogni saggio contro i malaugurati pregiudizi dei popoli. Compresi più da timore, che da un trasporto secreto verso quell'Essere, che non si può conoscere senza amare, e non si può vivere senza conoscere, i nostri avi fecero di quel culto, che appaga sì abbondantemente i cuori ragionevoli e sensibili, un oggetto di esecrazione e di sacrilegio. Negarono alla Divinità ciò che gli apparteneva, e gli attribuirono quello di cui il più abietto degli uomini avrebbe arrossito³⁰.

La nascita dell'idea di un Essere supremo come fonte chimerico-misterica, generata dalla paura verso il non conosciuto, è qui un evidente riferimento a Vico. Gli ingredienti della credenza, il timore, la meraviglia, l'inquietudine, la fantasia, l'immaginazione, ci sono tutti, e anche il punto di partenza, ovvero sia la drammatizzazione del cielo, getta un ponte tra la riflessione di entrambi. Se sullo spettacolo del cielo stellato, Leopardi sottolinea la sorpresa generata nell'uomo, è però – non a caso – a proposito del pregiudizio sul tuono che l'analogia tra i due pensatori appare più evidente:

Si teme generalmente il tuono. [...] Io non so se una ben regolata educazione possa contribuir molto a bandir dagli animi o a diminuire il timore di quei fenomeni che hanno qualche cosa di spaventoso. Ho veduto dei fanciulli, che sapeano appena balbettare, darsi a pianger di botto allo scoppiar violento di qualche tuono, ma ciò faceano essi indifferentemente all'udire qualsivoglia strepito straordinario. Il fragore cessa di essere un oggetto di spavento per il fanciullo cresciuto e capace di qualche riflessio-

²⁸ Ivi, p. 112.

²⁹ Ivi, p. 69.

³⁰ Ivi, p. 67.

ne, il quale comincia a conoscere la causa dello strepito che ode. Ma quanto ai tuoni egli è ancora pauroso, perché udendone la cagione, la trova terribile e capace di destare spavento. Converrebbe adunque nascondergli studiosamente la vera causa di questo fenomeno, e farglielo riguardare come un effetto naturale del tutto indifferente appunto come si fa della pioggia e della neve, che non hanno conseguenze funeste; continuando questa condotta sino al tempo, in cui l'allievo uscito dall'età dell'ignoranza, madre della timidezza, cominci a conoscere il coraggio, e a disprezzare almeno in parte i pregiudizi dell'infanzia e le chimere che nella fanciullezza avea considerate come cose palpabili³¹.

Da questo estratto leopardiano, per rendere agevole il confronto con Vico, due sono gli elementi da dover prendere in considerazione: anzitutto l'evento del tuono che provoca spavento, e di conseguenza il pregiudizio generante da questo stato emotivo, ma anche la capacità dei fanciulli di considerare le proprie fantasie come concrete, fino addirittura a crederci.

Con tali nature si dovettero ritruovar i primi autori dell'umanità gentile quando [...] il cielo finalmente folgorò, tuonò con folgori e tuoni spaventosissimi, come dovet'averire per introdursi nell'aria la prima volta un'impressione sì violenta. Quivi pochi giganti, [...] spaventati ed attoniti dal grand'effetto di che non sapevano la cagione, alzarono gli occhi ed avvertirono il cielo. E perché in tal caso la natura della mente umana porta ch'ella attribuisca all'effetto la sua natura [...] si finsero il cielo essere un gran corpo animato, che per tal aspetto chiamarono Giove [...] e si cominciarono a celebrare la naturale curiosità, ch'è figliola dell'ignoranza e madre della scienza, la qual partorisce, nell'aprire che fa della mente dell'uomo la meraviglia [...]. La qual natura tuttavia dura ostinata nel volgo, ch'ove veggano o una qualche cometa o parelio o altra stravagante cosa in natura, e particolarmente nell'aspetto del cielo, subito dànno nella curiosità e, tutti anziani nella ricerca, domandano che quella tal cosa voglia significare [...]³².

Anche qui la fa da padrone l'analogia di approccio all'evento tra i fanciulli e i primi uomini – analogia che peraltro come in Vico così in Leopardi si estende anche per il volgo –: stupiti dal fragore del cielo, meravigliati da quello straordinario spettacolo, timorosi nei confronti di ciò che eccede la loro quotidianità, ma soprattutto impauriti da quello che non riescono a controllare, si incuriosiscono³³ e alla ricerca di una causa, approdano al metafisico, formulano l'idea del divino, del soprannaturale. Ma quel cielo non richiama solo la loro attenzione, eccita anche la loro attitudine fantastica, la capacità di dare un senso all'inanimato, di dare vita alle proprie immagini, di costruire chimere e di renderle così reali, così palpabili da arrivare addirittura a crederci.

Il più sublime lavoro della poesia è alle cose insensate dare senso e passione, ed è proprietà dei fanciulli di prender cose inanimate tra mani e, trastullandosi, favellarvi come se fossero, quelle, persone vive³⁴.

³¹ Ivi, pp. 206-207.

³² G. Vico, *Scienza nuova*, cit., 571-572.

³³ Come per Leopardi, anche per Vico la curiosità è «figliuola dell'ignoranza» (ivi, p. 509).

³⁴ *Ibidem* (*Degnità XXXVII*).

E così, con la nascita della credenza, il pensiero di Vico e quello di Leopardi si incontrano nell'immagine di quei bambini che ancora noi siamo, i quali da un quotidiano, concretissimo, evento traggono spunto per scrivere una favola, costruendo una sceneggiatura ben precisa con dei personaggi che parlano e si muovono sulla scena: da spettatori della natura – insomma – diventano artefici, e si trovano a vestire i panni degli autori per poi, infine, ritornare tra gli spalti, come semplici spettatori che si immedesimano così profondamente, spesso catarticamente, in quello che loro stessi hanno foggato da crederci e lasciarsi addirittura influenzare; quel timore provato inizialmente, e all'inizio solo puro sentimento, complice la curiosità e la meraviglia, si ingigantisce, diventa immagine, si concretizza, si sublima dando così origine alla credenza religiosa. È lì dunque, nell'emotivo, che bisogna indagare, è quella la fonte dell'erramento umano, l'anello debole dell'antropologico, è quella la debolezza (non solo la forza), e la crepa sottovalutata diventa voragine, la *défaillance* – ahimè – più si trascura, più diventa malattia: in fondo «ogni emotività è come un errore che s'incancrena»³⁵.

³⁵ G. Leopardi, *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi*, cit., p. 57.

